

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DELLA VISITA ALLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO
PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DI DIALOGO EBRAICO-CRISTIANA**
(Torino, Comunità Ebraica, 16 gennaio 2017)

Signor Presidente della Comunità Ebraica di Torino,
Pastore Mosca, presidente dell'Amicizia Ebraico-cristiana di Torino,
Predicatrice Eugenia Ferreri, presidente della Commissione Evangelica per l'Ecumenismo,
e Voi tutti, cari fratelli e sorelle,

anche quest'anno desidero rinnovarvi l'espressione della mia grande gioia per essere qui con tutti voi, nella Sede della Comunità ebraica di Torino, per celebrare insieme la Giornata nazionale di dialogo ebraico-cristiana. È un appuntamento divenuto tradizionale, nel senso più forte del termine: scandisce cioè la nostra vita dandole un contributo specifico di significato.

L'incontro che stiamo vivendo qui a Torino, in sinergia con tanti altri incontri che si stanno tenendo in questi giorni nelle diverse città italiane, testimonia infatti ancora una volta la scelta convinta e irrevocabile di tutta la Chiesa di vivere rapporti di fraternità e di stima con il popolo ebraico, confermando l'impegno comune per il proseguimento di un dialogo fecondo.

Un saluto cordiale quindi a tutta la Comunità ebraica di Torino, e un ringraziamento rinnovato per averci oggi accolti nella sua casa. Ogni anno siamo confermati nel sentire che questa giornata è "nostra", perché condivisa nella riflessione e nella fraternità, e perché esprime la reciproca responsabilità di ebrei e cristiani di tutte le confessioni nel vivere la comunione e la solidarietà da concretizzare in forme differenziate nel tempo e nelle diverse situazioni di vita. Questa Giornata infatti non vuole essere un "episodio", ma un momento importante di sintesi e ringraziamento per il bene vissuto insieme, capace di aprirci in modo rinnovato a percorsi solidali nel prossimo futuro.

Tra poco ascolteremo la riflessione di Ruth Mussi sul tema scelto quest'anno: si tratta del rotolo di Ruth. Abbiamo infatti esaurito nel corso degli ultimi anni il grande argomento delle "Dieci Parole", che è stato oggetto di riflessione in questa settimana. Per i prossimi cinque anni la commissione ebraico-cristiana incaricata di curare questa Giornata a livello italiano, ha scelto di proporre alla comune riflessione un brano preso da cinque libri biblici, che nella Bibbia Ebraica costituiscono le cinque "*meghillot*" (i rotoli): Rut, Cantico dei Cantici, Qoelet, Lamentazioni, Ester.

Iniziamo quindi dal libro di Ruth che ci propone una storia antica e nuova: quella di una famiglia di Betlemme che, spinta dalla carestia, si sposta nella terra di Moab, e in tale terra mette le prime radici: i due figli della famiglia ebraica emigrata sposano donne locali esprimendo la scelta di inserirsi in tale contesto pur mantenendo la propria fede. La morte del padre e poi dei due figli maschi pone fine a questo progetto, e si apre per l'anziana madre vedova, Noemi, la decisione di ritornare a Betlemme, lasciando le nuore libere di rimanere nella loro terra. Tra esse Ruth sceglie di seguire Noemi, rinunciando al proprio popolo e ai propri dei, e accettando di essere straniera in terra di Israele. Grazie all'affetto e alla devozione verso la suocera – che la ricambia – e attraverso l'incontro con Booz, Ruth ritroverà una rinnovata integrazione nella famiglia del marito di cui era rimasta vedova, e dunque nel popolo di Israele, tanto da divenire antenata del re Davide.

Senza volere scendere in approfondimenti dettagliati, che lascio alla relatrice che tra poco ascolteremo, mi sembra però importante sottolineare due punti di questo racconto.

1. Il primo punto è l'esperienza dell'emigrazione, con la conseguente esperienza dell'estraneità e la sfida di sviluppare rapporti con l'altra persona "straniera". È un'esperienza chiave nel libro di Ruth, che rimanda immediatamente all'esperienza attuale delle migrazioni, in cui tutti siamo coinvolti: infatti il processo migratorio è un'esperienza che non tocca solo i migranti - le persone che si spostano dal proprio paese verso altri contesti – ma coinvolge anche

le popolazioni, e dunque le persone, che vivono nei paesi destinatari delle migrazioni che sono chiamate a interagire con le persone “nuove arrivate”, portatrici di tante differenze, rispetto alle quali occorre sviluppare processi intelligenti e creativi di accoglienza e di inclusione.

2. Il secondo punto è proprio quello cui ho appena accennato, su cui vorrei brevemente soffermarmi: come reagire sul piano in primo luogo personale di fronte alla sfida posta dalle migrazioni? Le migrazioni, i movimenti di persone e di popoli, sono un fatto che ci interpella e a cui dobbiamo scegliere di dare delle risposte. Le risposte possono essere diverse: può prevalere l’affermazione unilaterale della propria identità o la difesa della propria posizione economica raggiunta; può prevalere la paura della diversità che induce a leggere come “invasione” l’arrivo dei migranti da paesi poveri e/o in guerra. In questi casi la risposta alle migrazioni sarà piuttosto venata o tentata di prassi di esclusione nei riguardi dei nuovi venuti. Il libro di Ruth ci incoraggia piuttosto a seguire un’altra prospettiva, ovvero la via dell’inclusione, riconoscendo sia nell’altro – nello straniero – sia in noi stessi risorse concrete che rendono possibile la vita insieme se le attiviamo in modo creativo e fiducioso.

In particolare il rotolo di Ruth invita a riconoscere che la fede nell’unico Dio di Israele fonda in modo forte la possibilità di elaborare scenari etici, culturali e sociali di integrazione, che, seppur necessitanti di una più ampia dimensione politica che li sostengano, devono trovare però il primo radicamento nelle persone ed esprimersi nelle relazioni interpersonali. Sono infatti le relazioni interpersonali la trama fondamentale che sostiene il tessuto della società: noi credenti nell’unico Signore di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, siamo chiamati insieme a sviluppare relazioni di accoglienza, di riconciliazione, di promozione della pace, di lotta contro ogni forma di violenza, per moltiplicare le situazioni concrete di inclusione in cui sperimentare forme rinnovate e talora inedite di fraternità tra gli uomini e le donne del nostro tempo. La nostra fede è una grande risorsa cui attingere e da spendere per dare concreta evidenza al ruolo che le comunità religiose insieme possono svolgere per promuovere nella nostra società processi inclusivi di pacificazione, di giustizia e carità fraterna.

È questo l’augurio che ci facciamo in ascolto fedele della Parola consegnataci dall’Altissimo, sostenendoci reciprocamente con la preghiera, l’amicizia, la solidarietà.